

Il provvedimento di cassa integrazione colpisce 1200 su 2300 operai

Una fabbrica nata in crisi la M. Marelli di San Salvo

A colloquio con i lavoratori dello stabilimento della provincia di Chieti - Macchinari vecchi di 30 anni - Nessun rapporto con l'agricoltura - La SIV vuole ridurre l'occupazione di 500-700 unità - Altre aziende si trovano in difficoltà

Dal nostro inviato
SAN SALVO (Chieti). — La richiesta di cassa integrazione fatta dalla Magneti Marelli non ha certo tolto di sorpresa i lavoratori dello stabilimento di San Salvo. In cassa integrazione ci sono da quasi sempre. « Questa è una fabbrica — dicono — che è nata in cassa integrazione ».

La fabbrica è sorta nel '72 con progetto di oltre 2600 posti di lavoro, ma le assunzioni sono state 300 in meno. In quasi 6 anni di attività, i dipendenti tutti contemporaneamente avranno lavorato e non un paio d'anni per il resto ci sono sempre stati centinaia di lavoratori rimasti a casa, in cassa integrazione.

Prima della lettera dell'Assolombarda arrivata il giorno della Ripertura post-feriale della fabbrica, c'è stata integrazione a San Salvo — era già parlato all'inizio di quest'anno, per 1200 lavoratori (e per 420 di essi era scattata allora). Adesso quella decisione è stata confermata.

« Altre che per la vergenza di gruppo — dice Leone Di Conza, del consiglio di fabbrica — qui a San Salvo abbiamo già effettuato oltre 100 ore di sciopero contro la cassa integrazione che in questi giorni la Magneti Marelli ha confermato ».

« Noi siamo — si richiama di 1200 operai in cassa integrazione su 2300, quelli che vengono colpiti di più, i padroni, quando c'è qualcosa che ritengono non andar bene per loro, se la prendono sempre di più — dice il segretario del Mezzogiorno, Sembra fatale il fatto che il Sud debba sempre pagare di più ».

La Magneti Marelli oggi parla di crisi del settore in cui opera. Ma a San Salvo c'è una messa in piedi una fabbrica che era in crisi al momento della nascita. Basti pensare che i macchinari che sono stati portati qui erano usati: erano stati sfruttati per trent'anni a Torino, nei capannoni della Fiat di Stura. E non si è fatto niente per cambiarli macchinari, per pensare a nuovi tipi di produzione. Quando si è fatto qualcosa, come l'anno scorso, è solo « inventato » un nuovo tipo di alternatore perché c'era una precisa richiesta dai mercati esteri ».

« Ma una fabbrica di questo tipo, in questa zona del sud, non può andare avanti a produrre alternatori e motori di avviamento per auto, deve pensare a qualcosa altro, altrimenti la crisi, la morte sarà inevitabile », dicono i lavoratori.

« Per questo — aggiunge Carlo Salvatore, segretario della Camera del Lavoro di Vasto — abbiamo già in fase di preparazione una conferenza di produzione per lo stabilimento di San Salvo: è necessario un piano per una diversificazione della produzione e per una riconversione. Solo così si potranno non solo garantire gli attuali 2300 posti di lavoro ma raggiungere i 2600 posti che erano stati promessi ».

« Chiedono — chiedono i lavoratori — che noi non possiamo produrre niente, ad esempio, per l'agricoltura? ». Questo dell'agricoltura è un argomento « sentito » in Abruzzo, come nel resto del Mezzogiorno. Vicino a San Salvo a Cupello proprio in questi giorni si sta tentando un altro delitto — ai danni dell'agricoltura che la gente del Vastese, in primo luogo gli operai della zona industriale di San Salvo, vogliono evitare: i principi spagnoli D'Availo hanno venduto una loro tenuta di 800 ettari di terreno molto fertile ad un costruttore edile il quale sta cambiando le colture in maniera illogica, che fa scandalizzare i contadini. L'obiettivo pare sia quello di distruggere la fertilità di quel terreno per renderlo edificabile.

« E' un'operazione che non deve passare — dicono a Vasto e nei paesi vicini — come non deve passare un ridimensionamento dello stabilimento della Magneti Marelli e delle altre fabbriche di San Salvo ». Si, perché qui, non c'è solo la Magneti Marelli che annuncia cassa integrazione, minaccia licenziamenti e non applica il *four oer* nonostante precisi accordi: sindacato SIV (società italiana vetri), fabbrica dell'EFIM anch'essa legata alle sorti del settore dell'auto che con i suoi 3500 dipendenti rappresenta la maggiore fabbrica abruzzese, ha ad esempio già annunciato che dovrà ridurre il personale di 500-700 unità. Poi c'è la Ceramica di San Salvo che a cassa integrazione a zero ore per un anno l'ha già chiesta per tutti i suoi 60 dipendenti ed altre fabbriche (soprattutto nel settore delle confezioni) che stanno gettando all'arbitrio i lavoratori.

LE PREVISIONI DELLA CONFINDUSTRIA			
INVESTIMENTI INDUSTRIALI (variazioni in percentuale)			
	1976	1977	1978
Ind. estrattive	-5,8	+ 2,5	+28,5
— manifatturiere	-2,9	+ 0,6	+ 1,0
Costruz. edili e install. impianti	-0,8	- 3,7	- 1,2
Elettriche, gas e acqua	+0,9	+12,7	+14,4
TOTALE	-2,1	+ 2,1	+ 5,0
OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA (variazioni percentuali)			
	1976	1977	1978
Ind. estrattive	-3,3	- 1,3	+ 1,2
— manifatturiere	+0,9	- 0,3	+ 0,5
Costruz. edili e install. impianti	-2,4	- 2,0	- 1,2
Elettriche, gas e acqua	+0,8	+ 0,4	+ 0,4
TOTALE	-0,1	- 0,7	- 0,4

Fonte: Confindustria

« Con i posti di lavoro, qui nel Sud più che altrove — dice il compagno Antonio Giannantonio, responsabile del comitato di zona del PCI — non si può scherzare ». Le fabbriche di San Salvo rappresentano l'economia di interi paesi del Vastese e anche di altre zone: alla Magneti Marelli, ad esempio, lavorano anche « pendolari » che vengono dal vicino Molise. L'emigrazione al Nord e all'estero nelle zone attorno a San Salvo s'è fermata negli ultimi anni. Adesso non si può dire ai lavoratori: « Scu sateci, le fabbriche adesso sono in crisi, dovete tornare ad emigrare. Questo perché i lavoratori sono convinti che queste fabbriche possono benissimo non essere in crisi. Certo, per fare questo, « bisogna smetterla — dice Giannantonio — con quella concezione assistenziale » clientelare che ha sempre caratterizzato gli insediamenti industriali nel Sud e quindi anche nel Vastese ». La crisi di oggi è anche frutto del modo con cui la DC in primo luogo ha concepito la nascita di fabbriche nel Mezzogiorno.

Gli enti locali amministrati dalla DC non hanno ancora preso posizione di fronte alle minacce di questi giorni che vedono in pericolo centinaia di posti di lavoro. La risposta però — ormai i lavoratori lo sanno — non può più essere una risposta assistenziale: questa volta le soluzioni devono essere serie, precise. Soluzioni che rimanderebbero i problemi solo di qualche mese o di qualche anno non avranno credito tra i lavoratori.

Nell'accordo politico-programmatico per la costituzione della giunta regionale dell'Abruzzo, all'inizio del marzo scorso, i partiti democratici scrissero che la Regione non può ignorare le vicende dell'industria abruzzese, che bisogna elaborare programmi di settore. Da questo fatto importante bisogna partire, per uno sviluppo delle fabbriche di San Salvo e di tutto l'Abruzzo.

Domenico Comisso

Si preparano scelte decisive per il gruppo

Il dopo-ferie difficile dei lavoratori Alfa

A colloquio con i delegati - La campagna antioperaia copre l'assenza di una vera strategia industriale



MILANO — Operai dell'Alfa nella pausa per la mensa

Dalla nostra redazione
MILANO — Quest'anno le tre tradizionali settimane di ferie i lavoratori dell'Alfa non le hanno probabilmente trascorse con quella tranquilla disposizione d'animo che dovrebbe accompagnare una vacanza tanto attesa e tanto meritata.

Non che i lavoratori non siano addestrati a disimpegnarsi nelle accese dispute che sempre più di frequente ormai vengono sollevate sulla responsabilità per la cattiva salute dell'Alfa e sui rimedi che si rendono necessari. Ma la preoccupazione cresce ad ogni tornata di questo confronto che, pur durando da anni, non ha finora prodotto risultati apprezzabili. Innanzitutto perché ci si rende conto che, mancando una decisa iniziativa di risanamento produttivo e finanziario, le difficoltà aumentano di giorno in giorno. E poi, soprattutto, perché ormai comune è la consapevolezza che la vicenda dell'Alfa è un capitolo del dramma che coinvolge l'intero sistema delle Partecipazioni statali: tra l'assenza di precise e sollecite azioni di riforma e lo spettro della crisi di cui si sente stretti come in una morsa.

Le cifre della crisi sono note. Dal '74 il bilancio chiude in « rosso »: l'anno scorso il deficit è stato di 48 miliardi, per il '77 il presidente Cortesi ha preannunciato una perdita di 50 miliardi. A 850 miliardi ammonta l'esposizione del gruppo verso le banche, gli interessi passivi maturati erano a giugno di 75 miliardi. La produttività, obiettivo principe di ogni polemica, è indubbiamente bassa: dallo stabilimento di Pomigliano uscivano nei primi mesi dell'anno 450.470 vetture al giorno, nelle ultime settimane si è arrivati a raggiungere a 350; ad Arese non c'è stato invece stati cali, ma le 500 auto che quotidianamente sfornano le catene di montaggio potrebbero diventare 650 senza eccessivi sforzi. Cortesi dice che così non si può andare avanti ed è, in questa, una opinione che lavoratori e sindacati condividono pienamente. Ma le convergenze finiscono qui. Quando si tratta di andare alla ricerca delle responsabilità i punti di vista risultano radicalmente diversi. E non si tratta di chiari, di inutili esercizi polemici: se non si portano in primo piano le ragioni degli errori che sono all'origine della crisi, diventa poi impossibile mettersi d'accordo sulle vie da seguire per risalire la china.

Cortesi non respinge aspetti anche importanti della nostra analisi — commenta il compagno Marras del consiglio di fabbrica — ma considera le difficoltà derivanti dalla carenza di pianificazione industriale, da clamorosi errori di progettazione, dagli sprechi colossali che si verificano come marginali rispetto alle questioni della produttività operaia e del costo del lavoro. Non che problemi di questo genere non si pongano, ma è la logica che guida il ragionamento che va respinta: l'ambito nel quale si muova è l'attività imprenditoriale

viene considerato « naturale » e « immodificabile », se le cose vanno male chi « deve » pagare non possono essere dunque altri che i lavoratori ».

« Prendiamo pure il caso dell'Alfasud — dice il compagno Barbieri, membro del consiglio di fabbrica. — Un complesso modernissimo, sostengono alcuni, progettato da uno staff di tecnici di livello europeo. Ma si può pensare una fabbrica prestando dal contesto economico e sociale nel quale deve inserirsi, come fosse indifferente la sua collocazione nel bacino della Ruhr o nel deserto del Marocco o nel Mezzogiorno d'Italia? ».

I guasti degli orientamenti di politica industriale prevalenti all'interno della famiglia di Stato non sono del resto riscontrabili solo nello stabilimento di Pomigliano. Ad Arese sono forse meno clamorosi, ma non mancano affatto. « Lo scorso anno — dice Cazzaniga, del consiglio di fabbrica — si è avuta una produzione di 17.000 vetture. Solo 9.000 però in conseguenza degli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro. Per le restanti 8.000 determinanti furono la mancanza di materiali, i guasti agli impianti per insufficiente manutenzione, le molte disfunzioni organizzative.

« Il nocciolo della questione non è l'Alfasud — conferma Barbieri — ma il modo nel quale l'intero gruppo è stato finora diretto. Si è passati da una dimensione produttiva quasi artigianale ad una dimensione da grande gruppo industriale senza una adeguata pianificazione dello sviluppo, senza una strategia che unifichesse le diverse iniziative. Così ogni fabbrica funziona per conto suo, ignorando la logica del frazionamento e della burocratizzazione delle competenze e delle responsabilità, che vuole l'attività dell'Alfa « separata » nell'ambito delle Partecipazioni statali, la produzione al Nord « indifferente » rispetto a quella che avviene al Sud. Si lavora per « compartimenti stagni » anche all'interno della stessa fabbrica adeguandosi ad una mappa del potere tracciata per soddisfare appetiti clientelari che risolvono i problemi nei metodi di gestione dell'azienda ». E sono metodi questi che non passano senza contrasti neppure all'interno del gruppo dirigente: tre mesi fa furono sostituiti senza apparente motivo diversi dirigenti del personale e non sono pochi i tecnici di valore che anche di recente se ne sono andati.

Non c'è dunque da meravigliarsi poi — aggiungono i rappresentanti dei lavoratori — se macchinari costati miliardi sono rimasti inutilizzati, se sono state sprechate ingentissime risorse intorno a progetti da tutti considerati validi, ma mai realizzati, se si devono registrare (ad Arese) incredibili episodi come quello dell'acquisto quotidiano, da parte delle ditte appaltatrici che pullulano a decine, della manodopera che si offre sul piazzale antistante la fabbrica, trasformata in un medievale « mercato delle braccia ».

Che conclusioni trarre da queste fermissime critiche al modo di dirigere il gruppo, forse che problemi come quelli dell'assenteismo e della produttività operaia sono invenzioni di Cortesi? « No, certamente — sostiene Barbieri — ma, come si vede, il punto di vista del presidente è fortemente unilaterale e finisce con il non cogliere la sostanza delle questioni. Il punto è che se non si modifica l'attuale « filosofia » dell'attività industriale che è propria dell'Alfa dalle difficoltà non si esce ».

Ed è su questo punto decisivo che le trattative per risolvere la vertenza aziendale si sono arenate

Edoardo Gardumi

durante le tre settimane di chiusura (molti dei quali impianti) non erano terminati o comunque gli impianti non erano a punto per l'entrata in produzione ».

Per il consiglio di fabbrica il programma dei lavori-ferie non è stato considerato nelle sue effettive possibilità di realizzazione rispetto ai tempi necessari e conseguentemente vi sono seri dubbi sullo stato di efficienza attuale degli impianti. Inoltre, malgrado i lavoratori della manutenzione abbiano effettuato migliaia di ore di lavoro straordinario anche in appoggio alle ditte esterne che operavano nello stabilimento di Pomigliano e malgrado che gli stessi tecnici addetti ai lavori avessero espresso le loro riserve sui tempi di disposizione, la direzione aziendale non ha ritenuto opportuno sottoporre alle organizzazioni sindacali l'utilizzazione di una quarta settimana

Nuovi sviluppi della vicenda delle nuove concessioni aeree

L'Itavia avanzerebbe la proposta di entrare nell'Ati con una partecipazione paritetica

La proposta contenuta in un documento che la società privata dovrebbe inviare oggi al ministro Incontro del sindacato unitario con Ruffini — A Reggio Calabria la situazione è ancora tesa

Nuove agitazioni in Borsa?

MILANO — Alla vigilia della riunione in cui il Consiglio dei ministri dovrebbe adottare gli stessi provvedimenti per il rilancio del mercato azionario, tra cui il progetto Pandolfi per la modifica dell'attuale forma di doppia tassazione sugli utili delle società, la Borsa di Milano ha messo a segno un ulteriore seppur selettivo rafforzamento.

Secondo notizie diffuse dall'ADN Kronos, esiste la possibilità che riprendano le agitazioni e che addirittura la Borsa venga paralizzata come già accadde all'inizio di giugno, per iniziativa dei procuratori e dipendenti del ministero del Tesoro, che la decisione in tal senso sarebbe stata presa ieri dal comitato di coordinamento degli industriali. Vicino a San Salvo a Cupello proprio in questi giorni si sta tentando un altro delitto — ai danni dell'agricoltura che la gente del Vastese, in primo luogo gli operai della zona industriale di San Salvo, vogliono evitare: i principi spagnoli D'Availo hanno venduto una loro tenuta di 800 ettari di terreno molto fertile ad un costruttore edile il quale sta cambiando le colture in maniera illogica, che fa scandalizzare i contadini. L'obiettivo pare sia quello di distruggere la fertilità di quel terreno per renderlo edificabile.

« E' un'operazione che non deve passare — dicono a Vasto e nei paesi vicini — come non deve passare un ridimensionamento dello stabilimento della Magneti Marelli e delle altre fabbriche di San Salvo ». Si, perché qui, non c'è solo la Magneti Marelli che annuncia cassa integrazione, minaccia licenziamenti e non applica il *four oer* nonostante precisi accordi: sindacato SIV (società italiana vetri), fabbrica dell'EFIM anch'essa legata alle sorti del settore dell'auto che con i suoi 3500 dipendenti rappresenta la maggiore fabbrica abruzzese, ha ad esempio già annunciato che dovrà ridurre il personale di 500-700 unità. Poi c'è la Ceramica di San Salvo che a cassa integrazione a zero ore per un anno l'ha già chiesta per tutti i suoi 60 dipendenti ed altre fabbriche (soprattutto nel settore delle confezioni) che stanno gettando all'arbitrio i lavoratori.

ROMA — Si profila un terremoto nell'assetto delle linee aeree nazionali? Sembra di sì, se rispondono al vero le notizie secondo le quali l'Itavia starebbe per presentare un progetto al ministro dei Trasporti con il quale propone l'inserimento della società nell'Ati (a partecipazione pubblica).

La proposta sarebbe contenuta nel lungo documento — circa 30 cartelle — che la presidenza e il consiglio di amministrazione dell'Itavia stanno preparando e con il quale motivano il dissenso della società — per i nuovi schemi di concessione e delle relative rotte aeree. Il documento dovrebbe essere reso noto oggi. La proposta di inserimento nell'Ati — del quale non conosciamo i dettagli — dovrebbe prevedere una partecipazione nella società pubblica con capitale paritetico.

E' evidente che il sommovimento che si creerebbe sarebbe di notevole dimensione. Resta da vedere se il ministero dei Trasporti, quello delle Partecipazioni statali e la stessa Ati saranno disposti ad accettare una proposta di tal genere che, come è evidente, creerebbe problemi di non poco momento. Ma la stessa Itavia dovrebbe, a sua volta, sottoporre all'assem-

blea degli azionisti un tale progetto (ricordiamo che nel capitale della società sono stati acquistati dalla Fiat e del cementiere Pesenti oltre che del presidente Davanzali, il quale a sua volta si occupa anche di trasporti marittimi nel settore dei rimorchiatori).

A quanto è dato di sapere, l'Itavia con questo documento respingerebbe le « rotte » proposte dal ministero: all'Itavia sono state confermate le oltre 30 linee (anche quelle che non operava) che già aveva in concessione. Inoltre le 5 rotte che gestiva con un'autorizzazione provvisoria le vengono affidate con una convenzione decennale (tale è la durata di tutte le concessioni) e in più le vengono concesse due nuove linee: la Reggio Calabria - Roma e la Reggio C. - Milano.

Non appena questa notizia si diffonde (alla fine della settimana scorsa) l'aerostazione di Reggio entrò in agitazione attuando una serie di scioperi di protesta contro il passaggio ai privati delle linee.

Ieri sera, in un incontro con il ministro, la Fulat ha manifestato la sua ferma critica per il fatto che non sono state preventivamente consultate le organizzazioni sindacali sulla concessione di linee e ha chiesto chiarimenti sui vari aspetti dello schema di

Incontro interlocutorio per le aziende ex Egam

ROMA — I problemi delle aziende ex-Egam del settore minerario metallurgico sono stati affrontati in una tavola rotonda presieduta dal ministro delle partecipazioni statali nel corso di un incontro « ristretto » tra i rappresentanti dell'Eni, quelli della Federtar, della Cgil-Cisl-Uil e delle categorie interessate (chimici, metallmeccanici, edili). Alla riunione, che era presieduta dal sottosegretario Castelli, erano presenti, da parte sindacale, i rappresentanti delle confederazioni Minorelli (CGIL), La Porta (CISL) e Scarpari (UIL), e per le categorie, Biagio (Fulc), Del Turco (Pim), Riccardi e Li-

Polemica conferenza stampa ieri a Roma

I pastai chiedono aumenti di oltre 100 lire

ROMA — Gli industriali pastai chiedono un aumento dalle 100 alle 150 lire al chilo. Solo in questo modo — sostengono — sarebbe possibile pagare i conti, dato l'aumento della materia prima, del lavoro, dei servizi, ecc. Ma il loro obiettivo di fondo non è soltanto quello di far crescere il prezzo, ma anche di liberalizzarsi.

Ieri mattina nella sede dell'associazione padronale di categoria, gli industriali hanno tenuto una conferenza stampa tutta sul filo della polemica. C'erano tutti i nomi più rappresentativi: Bruno Butinoni, I fratelli De Cecco, Francesco Padula, Gaetano Petrali. La loro tesi è che l'intervento del CIP che fissa tra le 250 e le 270 lire ogni pezzo, è da abolire, perché in questo modo non si tiene conto della struttura produttiva del settore, articolata in ben 360 di dimensioni diversissime tra loro: si va dal grande gruppo a dimensione internazionale, con i propri magazzini familiari che ha soltanto un mercato locale. Ovviamente, i grandi gruppi vorrebbero prezzi molto più elevati, mentre le piccole aziende potrebbero accontentarsi anche di livelli inferiori (anche perché solo così potrebbero continuare a far concorrenza ai grossi produttori).

Oggi il prezzo della pasta viene fissato in realtà non dal CIP (Comitato interministeriale prezzi) ma dai comitati provinciali dei prezzi e non è vero che esista un unico prezzo; anzi, questa struttura estremamente decentralizzata è stata scelta proprio per consentire di adeguarsi alla frammentazione produttiva e alle esigenze locali.

Però — dicono gli industriali — negli ultimi tempi il CIP ha bloccato qualsiasi decisione dei vari comitati provinciali, con l'argomento che l'argomentazione dei prezzi molto più elevati non ha trovato un mercato. Invece — sostengono ancora i pastai — l'ultima asta dell'AIMA è fallita: dei milioni di quintali offerti ne sono stati acquistati appena 275 mila, proprio a causa del prezzo troppo elevato al quale veniva venduto il grano.

E il motivo principale con il quale gli industriali giustificano la loro richiesta è proprio l'elevato prezzo del grano causa dello scarso raccolto italiano. Il rincaro della materia prima incide sul prezzo del prodotto per il 55 per cento circa.

L'aumento della materia prima è un dato reale; così come è vero che quest'anno in Italia il raccolto è stato

NEL N. 33 DI

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Kappler: Italia e Germania (editoriale di Romano Ledda)
- Come avviare una generazione al lavoro? (di Igino Ariemma)
- Anziani da qui un nuovo rapporto con la democrazia (di Paolo Franchi)
- Ci sarà la recessione d'autunno? (di Eugenio Peglio)
- Progetto: continua il dibattito - Proviamo a precisare gli strumenti (di Maurizio Ferrara); Un momento organico di riflessione critica (di Adolfo Battaglia); S'inizia l'era della concordia universale? (di Riccardo Lombardi); Un programma di razionalizzazione (di Sabino Casasse); La crisi impone una svolta più profonda (di Lucio Magri)
- Parlamento: perché se ne discute tanto (di Cesare Salvi)
- Dopo la Costituzione contadina (di Michele Russo)
- Taranto: una lotta « politica » per l'occupazione (di Luciano Miano)
- Israele sempre più a destra (di Massimo Roberti)
- Nell'America latina un « modello » socialdemocratico (di José Ricardo Goldstein)
- La diaspora russa e il socialismo italiano (di Gaetano Manacorda)
- Un'alternativa alle multinazionali della cultura (di Giancarlo Zizola)
- NOTE E LETTERE — Parlando di Gramsci a Lucca (di Umberto Cerroni)
- FOTOGRAFIA — Gli Alinari: le immagini e l'aura (di Antonio Del Guercio)
- TELEVISIONE — Comunità e comunicazioni di massa (di Ivano Cipriani)
- RIVISTE — Studi storici (di Angelo Boiaffi); Scienza (di Bernardino Fantini)
- LIBRI — Riccardo Tosi, Il groviglio Nietzsche; Giuseppe Costanzo, Da Salis a Piazze Loro; Giuliano Manacorda, Poletta e sassi in Cadore
- Il bilancio di Rinascita per l'anno '77 (con una nota di Franco Fatone)
- Nessore a Trieste nel 1923 (di Mario Lavagetto)